



# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 2 - Anno 1999

*Il presente Bollettino è stato stampato con il contributo  
della Comunità Montana Alta Valtellina*

# Note storiche sulla chiesa medievale dei santi Colombano e Giacomo di Ravoledo di Grosio

GABRIELE ANTONIOLI

Crede che le vicende storiche della chiesa dei santi Colombano e Giacomo, posta all'ingresso della Valgrosina, possano costituire motivo di interesse per i lettori di questo bollettino sia per una comune matrice devozionale<sup>1</sup>, sia per la collocazione del piccolo sacello lungo percorsi che immettono anche nelle valli del bormiese<sup>2</sup>.

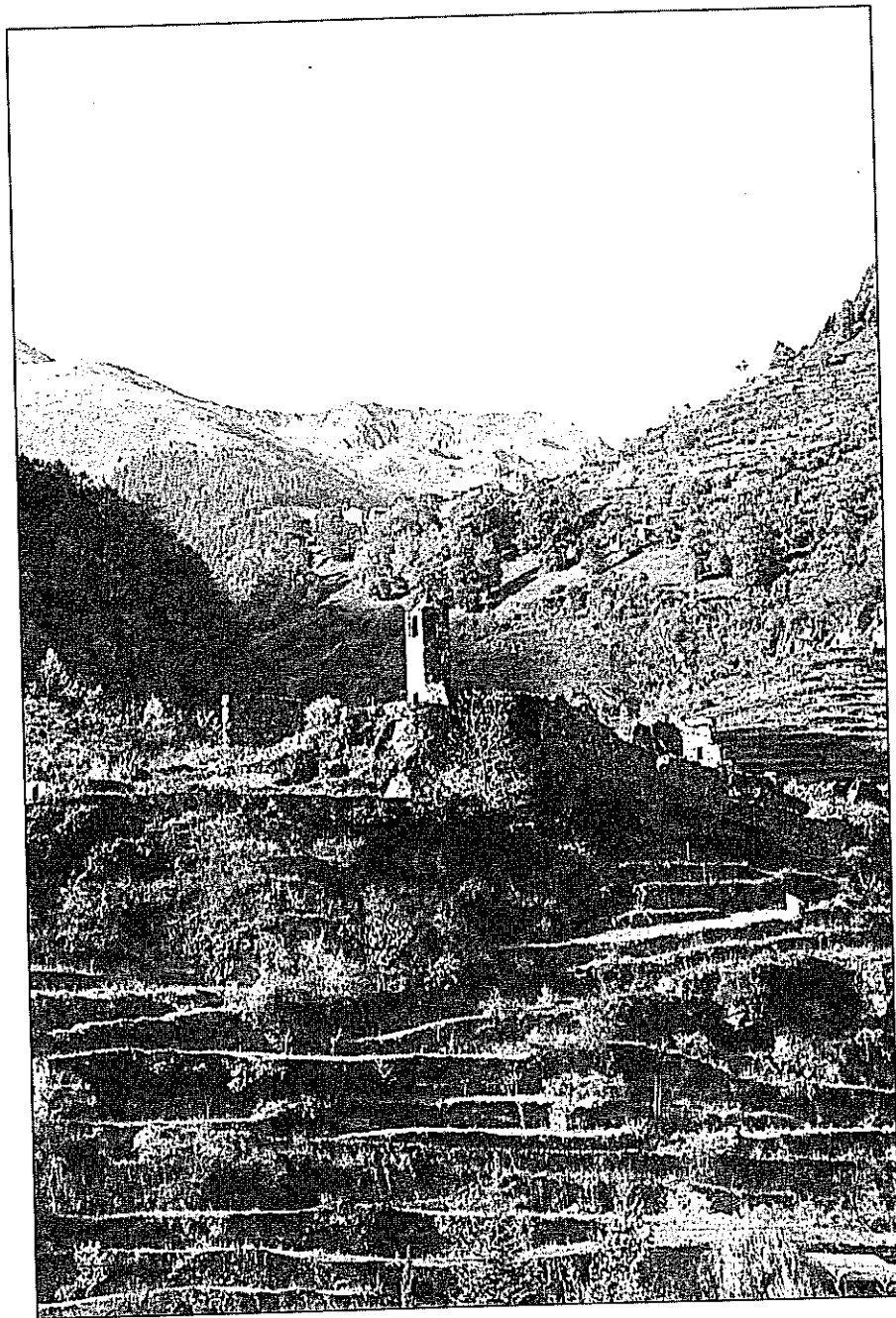
Passando davanti a questa chiesa mi sono chiesto più volte quale potesse essere stato in passato il motivo della sua erezione in posizione quasi isolata e apparentemente marginale rispetto alle più frequentate vie di comunicazione, e così pure mi ha sempre incuriosito quella inusuale intitolazione a due santi dalle origini così disparate, benché accomunati da una intensa attività missionaria. Una ulteriore sollecitazione ad approfondire la sua storia è poi venuta recentemente dall'emozionante rinvenimento, sotto la pavimentazione della chiesa secentesca, delle tracce del perimetro della originaria struttura medievale. È ben vero che era lecito aspettarsi di trovare qualche segno della chiesa primitiva la cui esistenza era attestata da antichi documenti, ma l'apparire delle fondamenta della piccola abside romanica così ben sagomata e i copiosi frammenti di intonaco affrescato, venuti alla luce durante i lavori di consolidamento dell'edificio sovrastante, hanno dato certezza a ciò che in precedenza era puramente ipotizzabile e la rilevanza storico-artistica dei reperti giustificano il cospicuo impegno finanziario assunto dalla comunità di Ravoledo per la salvaguardia di questo monumento.

È necessario premettere che, essendo in corso da parte dei competenti organi della Soprintendenza le analisi stratigrafiche dei basamenti, oltre a quelle dei frammenti pittorici e dei reperti numismatici, non si intende con questo scritto scavalcare l'autorità preposta con conclusioni che, fra l'altro, sarebbe prematuro azzardare. Limiterò pertanto questo intervento al campo prettamente storico con un'analisi dei pochi documenti rimasti e di quanto tramandato oralmente, nell'intento di fornire elementi utili per un più

---

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare alla chiesa di san Giacomo di Fraele e all'oratorio di san Colombano di Oga.

<sup>2</sup> Citando solo i passi più frequentati, possiamo ricordare come i valichi di Pedruna, Malghera e Sacco mettano in comunicazione col versante poschiavino mentre il passo di Verva immetta nelle valli del bormiese.



*La rupe dei Castelli di Grosio con il campaniletto romanico della chiesa castellana dei santi Faustino e Giovita (sec. XI), sullo sfondo, ai limiti dello spalto che immette in Valgrosina la chiesa di san Giacomo. (Foto Carlo Rodolfi)*

dettagliato studio interdisciplinare della questione.

Dal punto di vista geografico e ambientale, la chiesa è arroccata alle falde dello Storile, domina il fondovalle dell'Adda ed è ubicata circa a metà strada tra la frazione di Ravoledo, dalla cui parrocchia dipende, e l'abitato di Fusino, punto di biforcazione della Valgrosina nei rami di Eita e di Sacco. Questa posizione dominante mi veniva efficacemente evidenziata da un vecchio abitante della contrada il quale, con orgoglio, affermava che se Ravoledo costituiva il cappello di Grosio, san Giacomo ne era la piuma che lo orna e lo sovrasta.

Dopo il totale rifacimento, avvenuto nel corso del 1600, la chiesa risulta attualmente dedicata solo a san Giacomo ed è con tale nome che si identifica anche il piccolo nucleo che la circonda. A partire dalla fine degli anni '60, la località è ormai abitata solo stagionalmente come del resto tutta la Valgrosina, ma, in passato, erano molte le famiglie che vi risiedevano tutto l'anno. A tal proposito basti ricordare come, negli ultimi decenni del 1800, fosse stata istituita una sezione staccata della scuola elementare a Fusino che ha funzionato, salvo alcune interruzioni, fino a 40 anni fa. Già negli antichi statuti comunali, la cui prima edizione risale al 1380, la contrada era considerata come limite della valle e, a ricordo di ciò, poco oltre, in località Pian di Cròs, lungo il dirupo che sovrasta la primitiva mulattiera, erano ricordate, secondo antichissima tradizione, tutte le persone decedute in Valgrosina. La chiesa si trova esattamente nel punto in cui il vecchio tracciato incrocia la nuova carreggiata che, dopo aver lambito l'antica parrocchiale di Ravoledo, dedicata a san Gregorio Magno, si innalza con ampi tornanti per inoltrarsi poi nella valle del Roasco.

Il documento più antico che attesta l'esistenza di questa chiesa risale all'anno 1313 ed è conservato presso l'archivio della pieve di Mazzo. Si tratta della ricevuta rilasciata da Lugocino Stoppani di Como a Petrino, "monacho Sancti Columbanus de Grosso", per 24 sestari di segale e 6 sestari di orzo quale fitto dovuto alla prebenda del defunto Guido de Turri, già canonico della chiesa di santo Stefano di Mazzo<sup>3</sup>. È plausibile che con l'appellativo di monaco si intendesse designare il custode della chiesa, accezione questa di uso tuttora corrente. È invece interessante notare che in questo documento compare solo il nome di san Colombano come titolare. Potrebbe trattarsi di una esemplificazione del notaio, anche se ciò risulta

<sup>3</sup> G. ANTONIOLI (a cura di) *Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, Sondrio 1990, p. 73, doc. n. 254.

Era consuetudine dei canonici con prebenda di investire dei beni pertinenti al loro canonicato alcuni laici residenti in loco ad un fitto predeterminato. Innumerevoli sono gli atti di tale natura conservati in quell'archivio. Citiamo a titolo di esempio un documento del 26 aprile 1444 dove Daniele di Antonio de Arditiis, prevosto della chiesa di sant'Antonio a Vigeveno e canonico di Mazzo, dava in locazione a Tognò fu Sermero, decano di Grosio, le decime spettanti al suo canonicato sul territorio di Grosio al fitto annuo di lire 24. *Ibidem*, p. 310, doc. n. 1472.

abbastanza inusuale. Infatti nella redazione di atti con implicanze economiche normalmente si era molto precisi e puntuali. Ciò lascerebbe supporre quindi che la devozione a san Colombano fosse preminente, relegando in secondo piano quella verso san Giacomo, oppure che il titolo originario fosse proprio questo e che la dedicazione al secondo santo sia avvenuta nel corso del secolo XIV. Si tratta ovviamente di ipotesi da verificare e che forse potrebbero avere una conferma se l'ambiente emisferico, aggiunto in fase successiva al lato nord dell'abside, venisse individuato come una cappella laterale.

Il secondo documento che interessa direttamente questa chiesa è dell'anno 1383. Esso è conservato presso l'archivio comunale di Grosio<sup>4</sup> ed è molto più dettagliato del precedente. L'11 marzo di tale anno viene infatti redatto un analitico inventario dei beni della chiesa dei santi Colombano e Giacomo "de Rovoledo" da parte dei rappresentanti del comune di Grosio unitamente a Meneghino de Piro, custode e sagrestano di quella chiesa. Nell'elenco figurano ben 31 fondi, con varie abitazioni, situati prevalentemente in Valgrosina, oltre a 5 mucche e 15 pecore godute, a caposalvo, dal sagrestano



La rocca dei castelli di Grosio sovrastante la forra del torrente Roasco vista dalla chiesa di san Giacomo. (Foto Carlo Rodolfi)

<sup>4</sup> E. PEDROTTI, *La storia di Grosio nelle sue pergamene*, Milano 1944, pp. 22-23 e 43.

per il servizio prestato. È da notare come dall'inventario risultino pertinenti alla chiesa anche "certis hedificiis, muri et manxione una" in prossimità della chiesa stessa. Si tratta forse del piccolo ostello che la tradizione orale vorrebbe fosse stato annesso all'edificio sacro? Il patrimonio è rilevante come cospicua è la mercede data al custode per l'incarico espletato. Si tratta certamente del frutto di lasciti e donazioni avvenute nel corso di decenni se non di secoli, che testimonia un attaccamento e una devozione ben radicata.

Sembra lecito, a questo punto, chiedersi quale possa essere stato il motivo della dedicazione ai santi Colombano e Giacomo e a quando possa risalire questo culto.

Per inquadrare la questione nel giusto contesto occorre rifarci alla cultura e alla pietà medievale, al tempo in cui i santi caratterizzavano lo spazio e il tempo. Gli itinerari verso i pellegrinaggi più famosi erano scanditi da tappe intermedie, dove molte località offrivano alla venerazione e all'edificazione del pellegrino le spoglie dei santi locali o insigni reliquie. Non è certo il caso di questa piccola chiesa marginale ai percorsi abituali, anche se è pienamente plausibile l'esistenza di un punto di sosta e di ristoro. Anche il tempo era modulato sul calendario liturgico nel cui ordinamento alle domeniche ordinarie si aggiungevano le feste di precetto, le feste votive delle singole comunità, le processioni, le novene e i tridui. Gli stessi pronostici sull'andamento dell'annata agricola erano scanditi su questo registro<sup>5</sup>. Il calendario passò nella vita. Le date non si esprimevano più indicando il giorno del mese, ma la festa del santo. In un tale contesto è facile intuire come la gente di allora fosse particolarmente sensibile e aperta a recepire qualsiasi sollecitazione o suggestione di carattere religioso.

Il culto verso san Giacomo si deve certamente al fatto che una delle mete più ambite dal pellegrino medievale era la tomba dell'apostolo a Compostella<sup>6</sup>

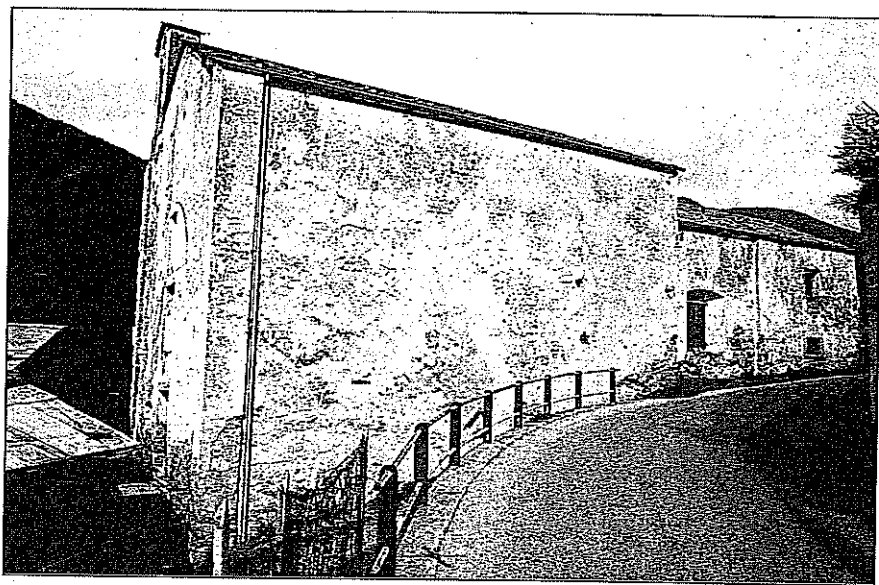
<sup>5</sup> Nonostante buona parte di questo patrimonio sia andato disperso, nel mondo rurale sono ancora numerosissimi i proverbi di natura meteorologica ancorati alle feste religiose o ai santi. A titolo esemplificativo ne cito solo alcuni in uso nella zona di Grosio che riguardano i primi mesi dell'anno. *Gnè d'epàta, gnè de calèndi non me n'incùro, basta che la nòc' de sän Pàul no l'fàcia scuro*. All'inizio dell'anno si partiva col determinare il numero d'epatta che serviva per individuare la cadenza della Pasqua. I primi 24 giorni di gennaio erano detti le calende e l'andamento climatico di ognuno di essi rappresentava il corrispettivo mese dell'anno, di modo che l'1 era gennaio, il 2 febbraio e così via fino al 12. Si ripartiva quindi con un abbinamento inverso: il 13 era dicembre, il 14 novembre, e così di seguito fino al 24. A questo punto però si inseriva una verifica determinante, che poteva rimettere in discussione i pronostici precedenti. Era infatti importante che la notte dal 24 al 25 di gennaio, festa della conversione di san Paolo, fosse limpida e stellata. Un secondo ricorda che *sän Ghergòri al ména quarantèna giùsta, se sän Giuŕef no la delgiùsta*. Le condizioni climatiche del 13 marzo perdureranno per 40 giorni, se saranno riconfermate il 19 marzo. *Tra san March e la cruŕéta al végn una mèza invernèta*. Dal 25 aprile al 3 maggio normalmente si avrà un abbassamento della temperatura.

<sup>6</sup> A testimonianza dell'eterogeneità della condizione sociale e della facilità con cui si intraprendeva questo lungo viaggio, è diventata emblematica la figura di Fazio, orafo di Cremona, che a metà del XIII sec. avrebbe compiuto per ben 18 volte il pellegrinaggio al santuario galiziano.

. Questa popolarità fece sì che la figura di san Giacomo Maggiore, fratello di san Giovanni, assurgesse sempre più in quel periodo al ruolo di patrono emblematico di tutti i viandanti e pellegrini. In quest'ottica, al santo si dedicarono molte chiese poste sui valichi, come san Giacomo di Fraele<sup>7</sup>, o lungo le vie di accesso, come san Giacomo di Stazzona, o in prossimità di ponti, come san Giacomo di Tresenda. È pertanto plausibile che anche i grosini, seguendo questa consuetudine, abbiano voluto affidare a questo santo la protezione delle vie e dei passi della Valgrosina.

Condizionati dall'attuale sistema viario, risulta difficile valutare quale potesse essere il ruolo di questa valle laterale della Valtellina e dei suoi passi in epoca medievale. Vi è però una certezza e cioè che se attualmente le strade che solcano la valle del Roasco sono percorse esclusivamente dal traffico locale, un tempo, quando non esistevano né strade comode e sicure, né valichi agevoli, anche il transito per questa valle poteva costituire una valida alternativa in comunicazione con il Mortirolo, con il bormiese o con il Bernina.

Se san Giacomo è quindi venerato come patrono dei pellegrini e dei viandanti, san Colombano rispecchia lo spirito dei santi itineranti medievali



Visione esterna della chiesa settecentesca di san Giacomo lungo la strada per Fusino in Valgrosina. (Foto Carlo Rodolfi)

<sup>7</sup> Si veda a tal proposito l'articolo di R. BRACCHI, *La chiesa e l'"hospitale" di S. Giacomo di Fraele in una pergamena del 1287*, in BSSV n. 48, pp.7-36.

come san Martino di Tours o san Patrizio. San Colombano, figura affascinante di monaco irlandese schietto ed essenziale come si addice a un asceta, dopo aver soggiornato a lungo in Francia fondando diversi monasteri, passò in Svizzera e di qui in Italia, a Bobbio dove morì a 75 anni nel 615. Gli agiografi ricordano come san Colombano, dopo aver lasciato sul lago di Costanza il compagno Gallo, che fonderà la famosa abbazia e darà il nome al cantone stesso, sia entrato nel territorio dei Grigioni e qui si sarebbe staccato dal suo seguito un altro suo monaco, Sigeberto, fondatore del monastero di Disentis.

Non sappiamo con certezza se questo santo abbia avuto contatti personali con il vescovo di Como Agrippino nel tentativo di ricomporre lo scisma tricapitolino, come lascerebbe supporre una lettera scritta da san Colombano a papa Bonifacio IV, nel 613. Gli storici locali non escludono che, nella fase del transito dai Grigioni verso l'Italia, ci possa essere stato in incontro col vescovo di Como sull'isola Comacina, dove Agrippino abitualmente risiedeva.

Il Fattarelli<sup>8</sup> avanza l'ipotesi, pienamente plausibile, che, dal territorio dei Grigioni, san Colombano abbia valicato le Alpi attraverso i passi chiavennaschi più agevoli e immediati per giungere sul lago di Como. Vi sono però studiosi che avanzano tesi di parere diverso come ad esempio la studiosa francese Régine Pernoud<sup>9</sup>, la quale ritiene probabile che il transito sia avvenuto attraverso il passo del Bernina. In questo caso la presenza del santo in alta Valtellina sarebbe quindi scontata. Sappiamo, è vero, che a quell'epoca san Colombano aveva già passato i 70 anni, ma ci è nota pure la sua prestanta fisica e soprattutto il suo zelo missionario plasmato sul precetto evangelico "Alzati e cammina" che lo aveva già a suo tempo strappato dall'Irlanda. Questo monaco era austero e severo, senza concessioni e senza sfumature, duro con se stesso e con gli altri e ciò è ampiamente testimoniato dalla regola rigorosa adottata nei suoi monasteri. Gli agiografi ricordano anche che Colombano non temeva né il potere politico (è ben noto l'acceso contrasto con la regina Brunehilde in Borgogna), né il furore popolare, come quando fece gettare nel lago di Costanza alcuni idoli sollevando l'ira di quelle genti. È da ritenere pertanto che, qualora le esigenze pastorali lo avessero richiesto, un percorso più arduo e faticoso non possa aver costituito per il santo un efficace deterrente. In quest'ottica quindi sarebbe sufficiente che, durante il suo soggiorno nei Grigioni, fosse stato informato sull'opportunità di toccare i territori dell'alta Valtellina per gettare il seme della fede o per correggere qualche superstizione, che diventerebbe del tutto plausibile ciò che a prima vista sembrerebbe irrazionale. Notiamo in fine che se l'introduzione del culto di san Colombano in Valtellina fosse

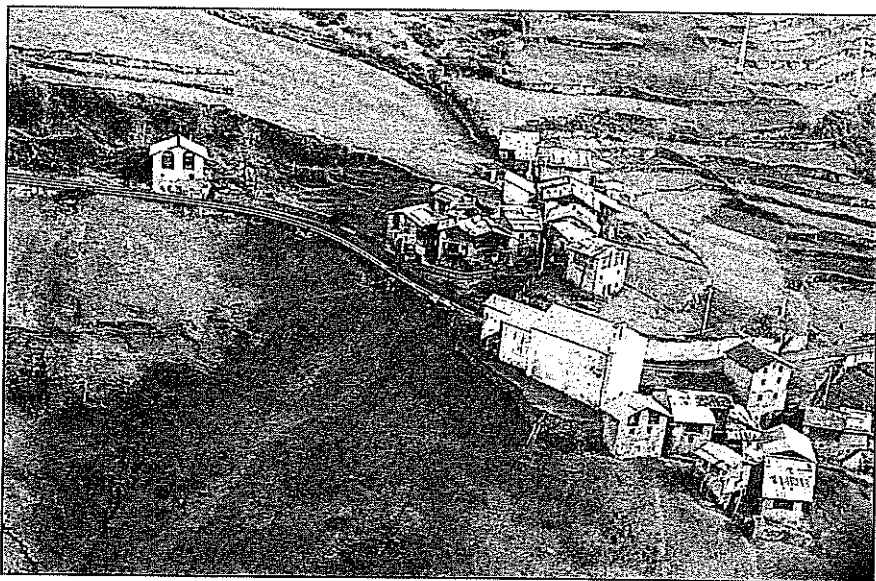
<sup>8</sup> M. FATTARELLI, *La sepolta Olonio e la sua pieve*, Oggiono 1986, p. 151.

<sup>9</sup> R. PÉRNAUD, *I santi nel medioevo*, Milano 1986, p. 81.

dovuta al ricordo del suo transito per la valle, l'ipotesi del Fattarelli potrebbe giustificare la sua diffusione nella bassa Valtellina, nei paesi di Mantello, Traona e Campo di Chiavenna, ma meno la sua presenza in alta valle come a Grosio e nel bormiese.

È comunque opportuno segnalare altri due motivi concomitanti che possono aver favorito la diffusione di tale devozione.

In uno degli affreschi già presenti nella scomparsa chiesa di san Martino di Serravalle<sup>10</sup> era raffigurato un personaggio ecclesiastico con le iniziali del nome "Wal", da identificare, probabilmente, con l'abate Waldone, già a capo del monastero di san Gallo<sup>11</sup> (782-784) e successivamente di quello di saint Denis (805-814). I legami fra l'abbazia francese e la Valtellina erano



*Il nucleo abitato di san Giacomo attorno alla chiesa omonima all'imbocco della Valgrosina.  
(Foto Carlo Rodolfi)*

<sup>10</sup> I frammenti di intonaco affrescato che si trovavano sulla controfacciata della primitiva chiesa di epoca carolingia sono stati ricomposti a Milano e sono ora in attesa di essere collocati in un museo archeologico da aprirsi a Bormio.

<sup>11</sup> La diffusione del culto di san Gallo nella zona del bormiese potrebbe essere stato introdotto o incentivato dall'abate Waldone come ipotizzato giustamente da Ilario Silvestri.

particolarmente stretti in quanto Carlo Magno, nel 775, aveva fatto dono al cenobio d'oltralpe di tutte le rendite che si riscuotevano nella valle dell'Adda. Come pure esisteva un vincolo filiale fra l'abbazia di san Gallo e quella di Bobbio, fondata da san Colombano.

Un'altra felice coincidenza che potrebbe aver favorito l'introduzione e la divulgazione nella nostra diocesi del culto di san Colombano è data dalla nomina a vescovo di Como del franco Amalrico (844-860), il quale proveniva da Bobbio dove aveva ricoperto la carica di abate. E forse tale abbazia fu beneficiata proprio da questo vescovo di un fondo in Samolaco come risulta da un inventario del monastero redatto nell'862. L'Orsini, analizzando i beni ecclesiastici presenti in Valtellina, a proposito del monastero di Bobbio afferma testualmente che, oltre al fondo segnalato in Samolaco, "altri possessi quel convento ebbe forse nella zona traonasca, dove la chiesa di Mantello e un'altra presso il cimitero di Traona sono dedicate a san Colombano. Due oratori, uno a Campo di Chiavenna, l'altro a Oga (Bormio), farebbero pure sospettare l'esistenza in questi luoghi di terre appartenenti alla ben lontana abbazia"<sup>12</sup>. L'autore, in questo elenco, ignorava la chiesa di Ravoledo di Grosio in quanto, come abbiamo già ricordato, a seguito della ricostruzione secentesca risultava intitolata solo a san Giacomo. Ma quel cospicuo elenco di beni che abbiamo trovato nell'inventario del 1383 non potrebbe, almeno in parte, essere frutto di fondi già appartenuti a quella abbazia? Il legame si sarebbe poi allentato nel corso dei secoli anche a causa della notevole lontananza.

Come si è ricordato, la chiesa dei santi Colombano e Giacomo è sempre stata riconosciuta come pertinente alla frazione di Ravoledo, ma il nesso fra essa e quella parrocchiale di san Gregorio Magno non è puramente giurisdizionale. È lecito supporre infatti che l'impegno profuso nell'erezione di quest'ultima, nel corso del XV sec., abbia generato implicitamente il declino di quella posta in posizione più disagiata per la maggior parte della popolazione. Le vicende ecclesiastiche di quel periodo, nel territorio di Grosio, si possono così sintetizzare.

Nel 1426 Grosio si staccava dalla matrice di Mazzo e veniva costituita in parrocchia autonoma con l'aggregazione delle frazioni di Ravoledo, Vernuga e Tiolo, già facenti parte dell'ambito comunale.

Nei primi decenni del XV sec. le chiese esistenti in loco erano tre, disposte ad altitudini diverse: quella di san Giorgio e la cappella castellana dei santi Faustino e Giovita, poste sul fondovalle a 650 m. di quota, e la chiesa dei santi Colombano e Giacomo a 1050 m. Fra le due quote, lungo le falde dello Storile, erano disseminati vari nuclei, i cui abitanti, per le funzioni religiose, avevano come alternativa o di salire all'ormai angusta

<sup>12</sup> G. ORSINI, *Vescovi, Abbazie, Chiese e i loro possessi valtellinesi*, in Archivio Storico Lombardo, 1959, p. 169.



Tavoletta raffigurante s. Colombano alla Pozza in Valdisotto.

chiesetta alpestre o di scendere al piano, dove, oltre al disagio, non è da escludere che dovessero subire anche il dileggio di chi, a ragione o a torto, riteneva di avere magari un aspetto e un contegno più civile<sup>13</sup>. Gli abitanti di Raveledo non subirono mai supinamente questo complesso di inferiorità e, toccati nell'orgoglio, decisero appunto, nella prima metà del XV secolo, di costruirsi una nuova chiesa in posizione intermedia a quelle già esistenti. La tradizione orale racconta che, essendovi dei contrasti circa il luogo dove esattamente fondarla, affidarono salomonicamente la soluzione della controversia all'arbitrato di una pariglia di buoi che avrebbe dovuto trainare dai monti, senza essere pungolata, la pesante trave sommitale e, dove si sarebbe spontaneamente fermata, lì sarebbe sorta la nuova chiesa<sup>14</sup>. Si deve credere che la costruzione di questo edificio abbia impegnato non poco gli



Visione globale degli scavi all'interno della chiesa di san Giacomo in Valgrosina. In primo piano l'abside della chiesa medievale dei santi Colombano e Giacomo orientata ad est e posta orizzontalmente rispetto all'andamento dell'attuale navata. (Foto Carlo Rodolfi)

<sup>13</sup> Per inciso giova ricordare che tale rivalità, peraltro abituale fra paesi confinanti, è arrivata, benché affievolita nei toni, fino ai giorni nostri. Gli abitanti di Raveledo, lambiti marginalmente dal flusso del progresso e quindi anche meno permeabili all'evoluzione del dialetto, venivano etichettati con un certo sussiego da quelli di Grosio con l'epiteto di *Móngul*, nell'accezione di barbari.

<sup>14</sup> Una leggenda simile circonda la fondazione della chiesa di san Colombano sopra Oga ed è stata poeticamente rielaborata in dialetto da Remo Bracchi.

abitanti di Ravoledo e che essi abbiano avuto, fra l'altro, un contributo marginale o nullo da parte dei Grosini, tanto da giustificare il detto ancora in voga a Ravoledo che *sän Ghergòri l'é tut nòs, sän Giòrs l'é del cumün e sän Giusèf l'é un pò per un*<sup>15</sup>. La chiesa di san Gregorio veniva eretta in cappellania nel 1638<sup>16</sup>, e costituita in parrocchia nel 1653 per decreto del vescovo Lazzaro Carafino<sup>17</sup>. Nonostante fossero ancora impegnati a perfezionare quella costruzione e con le casse esauste per il controverso e oneroso processo di separazione da Grosio, gli abitanti di Ravoledo si imbarcarono anche nella ricostruzione ex novo della chiesetta dei santi Colombano e Giacomo ormai fatiscente<sup>18</sup>. A iniziare dal 1629, rasero al suolo il vecchio edificio che era orientato a est secondo i canoni dell'edilizia ecclesiastica medievale e ne costruirono uno di dimensioni maggiori rivolto a nord. I calcinacci e gli intonaci della vecchia costruzione furono usati come materiale di riempimento per livellare il nuovo pavimento della navata.

<sup>15</sup> Il detto contiene sacrosante verità ed è da intendersi in questi termini: la chiesa di san Gregorio è tutta di Ravoledo perché non ci sono stati contributi esterni per la sua realizzazione, quella di san Giorgio è di tutta la comunità, essendo stata costruita col concorso di tutti e il comune stesso si è sempre accollato l'onere della manutenzione ordinaria, mentre la chiesa di san Giuseppe è stata innalzata anche con le offerte di Ravoledo e quindi in parte appartiene anche a quella popolazione. La chiesa di san Gregorio veniva completata nel corso del XVI sec. Nel 1565 l'intera abside era affrescata dal pittore grosino Cipriano Valorsa. Nei primi decenni del '600 venivano realizzate le due cappelle laterali e, nel 1624, si poteva procedere alla consacrazione dell'intero edificio.

<sup>16</sup> Nell'atto di costituzione della cappellania si trova che il beneficio di Ravoledo comprendeva le chiese di S. Gregorio e dei SS. Filippo e Giacomo (sic).

<sup>17</sup> Ricordiamo, a titolo di cronaca, che la contesa per la separazione dalla parrocchia di Grosio fu molto accesa. Da una parte il prevosto Zilio Bugnoni faceva notare la scarsa dotazione di suppellettili, giungendo ad affermare che la chiesa di san Gregorio era spoglia come una stalla, dall'altra, astutamente, per rimarcare il disagio della popolazione di Ravoledo nell'accedere a Grosio, i rappresentanti della frazione sfiancarono il delegato vescovile facendogli fare un percorso accidentato e tortuoso che si inerpicava dal castello, invece di condurlo lungo la più diretta e comoda strada di *Spelùga - Ruinàsc*.

<sup>18</sup> Dallo spoglio dei registri contabili dell'archivio parrocchiale di Ravoledo effettuato da Giacomo Rinaldi, ai preziosi appunti del quale mi rifaccio e che qui ringrazio per la cortese collaborazione, emerge che i lavori per la nuova chiesa furono iniziati esattamente nel 1629. Infatti alla fine del verbale dell'assemblea del 1 luglio di quell'anno, alla quale presenziavano come membri di diritto i due "monaci" o sagrestani, i sindaci, il cappellano di Ravoledo Giovan Maria Sala e il parroco di Grosio Zilio Bugnoni, viene annotato come "sin hora si trovino lire 939 nelle mani dei soprascitti sindaci e monaci, questi liberi, il resto dell'avanzo dell'anno passato si è speso nella fabrica di S. Giacomo sopra li monti come dalle liste sporte si è cavato. I fabbricieri di S. Gregorio danno lire 200, oltre a 53 staia di segale, alli sindaci per la fabbrica di santo Giacomo et questo con sommo contento". Purtroppo non ci è possibile seguire le varie fasi dell'erezione della chiesa, in quanto si inserisce una lacuna nei registri contabili che va dal 1630 al 1682. In epoca successiva a tale data si rilevano unicamente lavori di rifinitura, ai quali partecipa anche il ben noto capomastro ticinese Gaspare Aprile, e opere di manutenzione. Probabilmente nel 1683 veniva gettata la volta della navata. Altra spesa rilevante fu sostenuta nel 1745 per la rifusione della campana come si ritrova nelle carte. "Pagate al Sig. Giacomo Francesco Mazzola Piemontese, fonditore di campane, per la campana di S. Giacomo per il puro getto a lire 10,8 al peso di pesi 20 e grosse 6, lire 214,4".

Gli sforzi profusi per l'erezione della struttura muraria, ampia e decorosa, svuotarono le casse e privarono l'edificio di qualsiasi ulteriore decorazione o abbellimento. Il culto verso san Colombano si era affievolito già nel corso del XV secolo, tanto da essere escluso nel 1494 dal novero dei compatroni della parrocchia di Grosio. Infatti, in occasione della realizzazione della mirabile ancona della Natività, nella chiesa di san Giorgio, nella fascia inferiore troviamo le statue di sant'Antonio e san Giorgio, venerati a Grosio, e nel registro superiore solo i busti di san Giacomo e san Gregorio, protettori di Ravoledo. Persa dunque la memoria storica della originaria intitolazione, san Giacomo Maggiore divenne patrono unico della nuova costruzione nonostante si sia a volte equivocato confondendo questo santo con l'omonimo figlio di Zebedeo. Tale incertezza risulta documentata in alcuni registri amministrativi dove compare anche la dizione curiosa di chiesa dei santi Giacomo e Filippo<sup>19</sup>. Ciò non ostante l'identificazione appare certa e pacifica anche perché la festa della dedicazione della chiesa è sempre stata celebrata il 25 luglio, giorno che il calendario liturgico riserva appunto a san Giacomo Maggiore. A conferma di ciò, citiamo testualmente ciò che il prevosto di Grosio, Giuseppe Cesare Negri, nella relazione preliminare alla visita pastorale del vescovo Francesco Bonesana del 1696, si premurava di precisare: "Alla chiesa di san Giacomo apostolo ho diritto di far la stazione il 25 luglio e di ricevere il pranzo. Ancora di potervi celebrare quoties il bisogno richiedesse per ministrare li SS. Sacramenti ai miei parrocchiani infermi nelle montagne"<sup>20</sup>.

Benché nei secoli successivi si sia verificato un ulteriore ridimensionamento del suo ruolo pastorale, anche per l'erezione di altri vari edifici sacri in Valgrosina, la chiesa di san Giacomo ha continuato a godere dell'attaccamento affettivo da parte della popolazione di Ravoledo, come se riconoscesse in essa le proprie radici culturali e religiose.

<sup>19</sup> L'equivoco, forse generato dal cancelliere della curia nella redazione dell'atto istitutivo della cappellania, si ripete nella intestazione di alcuni registri contabili. In quello iniziato nel 1682 vi è scritto testualmente: "Liber rationum Ecclesiarum SS. Gregorii, Philippis et Jacobi". Parimenti in un secondo troviamo: "Registro dei conti della fabbriceria delle chiese di S. Gregorio e dei SS. Filippo e Giacomo dal 30 giugno 1696 al 30 giugno 1736".

<sup>20</sup> ANTONIOLI 1990, p. 495, doc. n. 5.



## Appendice documentaria

CARTA CONFSSIONIS  
1313 dicembre 22, Grosio

Lugocino Stoppani di Como dichiara di ricevere da Pedrino, sagrestano della chiesa di san Colombano di Grosio, 24 sestari di segale e 6 sestari di orzo quale fitto spettante alla prebenda del defunto Guido de Turri, già canonico della chiesa di santo Stefano di Mazzo.

Originale. Archivio arcipretale di Mazzo. Scrittura gotico notarile.  
Pergamena di 140 x 240 mm. in buono stato di conservazione.  
Sutura nella parte inferiore.  
G. ANTONIOLI (a cura di)

*Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, Sondrio 1990, p. 73.

MCCCXIII. Die veneris XXII mensis decembris, indictione XI. Contentus et confessus fuit omni occasione et exceptione remota / et renunciata Lugocinus Stopa filius quondam ser Viviani Stope de Cumis se bene recepisse et habuisse a Petrino monacho / sancti Columbani de Grosso, sextaria vigintiquatuor sicallis et sextaria sex domege<sup>21</sup> pro ficto et nomine ficti de / anno proximo preterito a festo sancti Martini proximi preteriti retro omnium illarum terrarum et rerum terretoriarum quas idem Petrinus / tenet (et) laborat in toto loco et territorio de Grosso, quae fuerunt et spectabant prebende quondam presbiteri Guidi de / Turri olim canonici ecclesie sancti Stephani de Maze. Et de quibus fictis et redditibus dictus Lugocinus investitus / est a domino Guffredo Pigocio canonico ecclesie sancte Marie Maioris de Cumis nomine domini Petri de Columpna ut / constat per cartam unam investiture inde tradita et imbreviata per Johanninum Sugium notarium cumanum et eius rogatu / scriptam per Lutirolum Cazam notarium cumanum hoc anno, die veneris quarto mensis<sup>a</sup> februarii indictione X. In qua quidem / confessione et solucione dictus Lugocinus promisit obligando omnia sua bona pignore presencia et futura suprascripto Petrino monacho / quod stabit permanebit omni tempore tacitus et contentus. Et quod faciet stare esse et permanere quamlibet aliam personam / tacitam et contentam omnibus suis propriis damnis et expensis et sine expensis et damnis suprascripti Petrini monachi / et eciam in pena et sub pena tocius damni et interesse et omnium expensarum solempni stipulatione premissa. Actum Grossi / ad torbam Symonis de Castonovo unde plura. / Interfuerunt ibi testes rogati et vocati,

<sup>21</sup> Ancora nel dialetto di Grosio *dumèga*, orzo (DEG, 349).

dictus Symon de Castronovo, ser Arialdu Iudex filius quondam domini Nicole / Iudicis et Ardrigolus de Pino filius quondam domini Pedefferri de Pino de Varena qui stat Grossi. / (SN) Ego Leoninus Brochus notarius cumanus filius quondam ser Johannis Brochi de Vico de Cumi hanc cartam / confessionis tradidi et subscripsi.

INVENTARIUM  
1383 marzo 6, Grosio

Inventario dei beni spettanti alla chiesa dei santi Colombano e Giacomo di Ravoledo di Grosio, redatto dal sagrestano Meneghino de Piro e dai rappresentanti del comune di Grosio.

Originale. Archivio comunale di Grosio. Fondo pergamene, doc. n. 36. Scrittura gotico corsiva. Pergamena di 230 x 1010 mm, in mediocre stato di conservazione. Presenta alcune lacune nella parte iniziale lungo il margine destro. È composta da due carte suture.

E. PEDROTTI, *La storia di Grosio nelle sue pergamene*, Milano 1944, pp. 22-23 e 43.

*Archivio storico del comune di Grosio. Inventario d'archivio*, a cura di Gabriele Antonioli, Mariuccia Franzini, Paola Piasini, Gigliola Stampa, Graziella Vetti, Diego Zoia, Milano, 1990.

In nomine Domini amen. Hec sunt res et possessiones et manxiones quas et que sunt / et pertinent ecclesie sancti Columbani et sancti Jacobi de Rovoledo<sup>22</sup> territorio Groxii consignata(rum) / et manifestatarum per Meneginum de Piro<sup>23</sup>, monachum dicte ecclesie, et per Zanem de Berardo de \*\*\* / et per Groxium de Plazo<sup>24</sup> electos pro commune et homines loci de Groxio ad eorum sacramentum et \*\*\*/ in decania Delaidi de Armana(s)chis

<sup>22</sup> Verranno analizzati in nota gli aspetti più interessanti dei nomi delle località e di alcuni cognomi presenti nel testo. Ringrazio il prof. Remo Bracchi per la cortese supervisione effettuata. Per approfondimenti relativi alla toponomastica grosina si rinvia a: *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi n. 14 - Territorio comunale di Grosio*, a cura di G. ANTONIOLI, Sondrio 1983, mentre per l'analisi dei termini dialettali si veda: G. ANTONIOLI - R. BRACCHI *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio 1995. Per quanto concerne Ravoledo, vale la pena notare come in tutti i documenti più antichi compaia la forma *Rovoledo* a conferma di una probabile origine da *roboretum*, bosco di roveri, e non da *\*rapuletum*, campo di rape, come proposto dall'Olivieri e dal Sertoli Salis.

<sup>23</sup> I de Piro, originari di Como e presenti nella media valle, giunsero a Grosio nel corso del XIII sec. stabilendosi nella contrada di Giroldo dove diedero origine, nei secoli successivi, alle famiglie Senestrari, Strambini, Cecini, Tarabini e Capetti.

<sup>24</sup> Grosio, figlio di Zanino detto Barater de Plazo, era proavo di Giacomo di Maffeo detto Parorto delle Baite, il quale, agli inizi del 1500 generò Zanino, capostipite degli Zanini di Ravoledo, e Antoniolo, detto Magolo, dal quale discesero gli Antonioli di Grosio, ancora soprannominati i *Mägul*.

de anno eunte MCCCLXXXIII et in presentia Ardigini de Pi(no), / Mei filii quondam Petri de Piro, Menegi fyllius Delaidi Bexii, Betoni del Moto Pocio, Jacobi de L(a Costa), / Beti Malechi, Benzi de Paio de Piro et Antonii de Pizalerio, omnes noti, testes vocati et \*\*\* / et videlicet ut infra. In primis / pecia una prati cum manxione una supra jacens in Valegroxina in contrata ubi dicitur ad / Fragiam<sup>25</sup> cui coheret assero aqua Roaschi ab aliis partibus communis Groxii, quam / iudicavit certi de Bonaziis, / Item petia una prati cum manxione una supra jacens in dicta Valegroxina ubi dicitur in / Veradura<sup>26</sup> apud pratum ecclesie episcopalis Cumi, / Item petia una prati jacens in dicta Valegroxina ubi dicitur in Schleno seu ad Paludem<sup>27</sup> / cui coheret a mane buschus communis a meridie et assero aqua Roaschi a nullhora / ecclesia de Stazona<sup>28</sup> et partim dominorum de Becaria, / Item pecia una prati cum manxione una supra jacens in dicta valle ubi dicitur ad / Pezedum<sup>29</sup>, cui coheret a mane buschus, a meridie similiter, assero aqua Roaschi, a nullhora / communis et partim tenet Bonis Malechus, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina ubi dicitur ad Palludem Cozine<sup>30</sup>, / cui coheret a mane aqua Roaschi, / Item pecia una prati jacens in dicta contrata ubi dicitur ad Capram<sup>31</sup>, cui coheret a mane / aqua Roaschi, a meridie Fanchini del Boxio, assero strata, a nullhora Delaidi del Boxio, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina in contrata ubi dicitur ad Pontellam<sup>32</sup>, cui / coheret a mane strata, a meridie ser Zanolì Pigocci, assero Delaidi Bexii, a nullhora domini Fanchini, /

<sup>25</sup> Dall'elenco di questi beni possiamo arguire che la bonifica e lo sfruttamento dei maggesi della Valgrosina, a quest'epoca, erano da considerarsi praticamente conclusi. Questo toponimo corrisponde alla attuale *Fràcia*, ampia conca ai piedi della balza di Èita. In questa località il Roasco compie varie cascatelle, i *Pirli*, dopo aver inciso fortemente le rupi, da cui l'origine latina del toponimo (*rupes fracta*, rupe incisa).

<sup>26</sup> *Veradura* o *Veradura*, fondo prativo con baite alla confluenza del rio di Avedo con il Roasco. Richiama una base prelatina \**vara*, acqua.

<sup>27</sup> *S'cèn*, vasta zona di maggesi con numerosi gruppi di baite oltre Fusino, tra *Pescé* e *al Pincón*. La località dà il nome a tutto il ramo orientale della Valgrosina, sebbene ora sia più usata la dizione di val d'Èita. Il riaffiorare di varie sorgenti ha generato in alcuni tratti terreni sortuosi ispirando il termine *ad Paludem*.

<sup>28</sup> La chiesa di Stazona a cui si accenna era quella di san Giacomo al castello, che godeva di numerosi possedimenti in zona.

<sup>29</sup> *Pescé*, maggese con baite a nord di Fusino lungo la strada per Èita, da \**picetum*, bosco di abeti.

<sup>30</sup> Località ora detta *Aqua rosa*, sotto *Stàbiu*, lungo la strada Fusino-Dòs Giuèl. La vecchia dizione "Cocena seu Stabio" la troviamo in uso fino all'anno 1725 e ancora in un atto del 1823 leggiamo "monte a Fiesso o Coccena di Antonioli Magolo". L'attuale denominazione traduce letteralmente il toponimo latino (*aqua coccina*, acqua rossa). Il nome *Cocena* risulta di notevole interesse dal punto di vista linguistico, in quanto testimonia l'uso persistente in una cristallizzazione toponomastica di un aggettivo ora presente solo nei dialetti ladini.

<sup>31</sup> Toponimo ora scomparso e comunque riferito a fondi situati a valle di Fusino in prossimità del Roasco.

<sup>32</sup> *Puntòla*, maggese con abitazioni in prossimità del vecchio ponte sul Roasco, da cui ha mutuato il nome, lungo la strada Fusino-Dòs Giuèl. Dalla presenza di una passerella sul fiume.

Item pecia una prati jacens in dicta contrata ibi prope cui coheret a mane aqua Roaschi, / a meridie domini Fanchini, assero ecclesie de Stazona, a nullhora Martini del Margnezio, / Item pecia una prati jacens ibi prope, cui coheret a mane domini Martini et ab aliis partibus communis, / Item pecia una prati jacens in contrata de Fles<sup>33</sup> in sumo pratorum apud pratum quem / tenet Betonius del Moto, cui coheret a mane et a meridie domine Zore sororis presbiteri Bertramini / de Pino, assero et a nullhora communis, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina ubi dicitur in Dosso Gyuvello<sup>34</sup>, cui coheret a mane / dominorum de Becharia, a meridie Delaidi Bexii, assero et a nullhora buschus communis, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina, cui coheret a mane ser Moschini de Montanea / a meridie buschus, assero sas, a nullhora buschus in contrata ubi dicitur ad Pierum<sup>35</sup>, quem iudicavit / una mulier de Raxetis, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina ubi dicitur ad Pratum Belum<sup>36</sup>, cui / coheret a mane strata, / Item pecia una prati jacens in dicta Vallegroxina ubi dicitur ad Prexam de Menarollo<sup>37</sup> / cui coheret<sup>d</sup> ab omnibus partibus communis, / Item pecia una prati cum certis hedifficiis, murii et manxione una supra jacens<sup>c</sup> apud ecclesiam / sancti Columbani antedictam, cui coheret a mane via, a meridie ecclesie episcopalis / cumane trexenda mediante, assero communis, a nullhora dominorum de Rambertengis, / Item pecia una prati jacens in contrata ubi dicitur ad Zuchum<sup>38</sup>, cui coheret a nullhora / de Marzotis et ab aliis partibus communis, / Item pecia una<sup>d</sup> campi jacens ad Costam supra dictam ecclesiam sancti /

<sup>33</sup> *Fiés*, vasto nucleo abitativo su pendio prativo terrazzato sovrastante la vecchia diga di Fusino, alla confluenza dei due rami della Valgrosina, sopra le forre del Roasco. *Fiésca*, fenditura, crepaccio. Interessante il persistere del nesso consonantico *-fi-*, conservato in diversi esempi dell'alta valle, ma,

a Grosio, completamente palatalizzato in *-fi-*, es.: *flór* (born.), *fiór* (gros.), il fiore del latte, la panna.

<sup>34</sup> *Dòs Giuèl*, baite e rustici su prati terrazzati, sopra *Fiés*, all'imbocco della *val de Dòsa* o *val de Sach*. La località si trova sul dosso dove la strada Fusino-Malghera, dopo aver superato la depressione di *Puntòla*, si riprova rapidamente in quota per poi correre piana verso la *Valpalànca* e costituisce praticamente un piccolo giogo, da cui l'origine del nome \**iugellum*.

<sup>35</sup> *Piér*, ampia zona di maggesi con nuclei di baite lungo la strada Fusino-Malghera, fra il *Dusèl quädru* e *Dòsa*.

<sup>36</sup> *Prabèl*, fondi prativi fra *Scanagài* e *Calandéla*, lungo pendii scoscesi. Denominazione a sfondo ironico in considerazione della conformazione precipitante del terreno, a meno che con questo aggettivo si intenda valorizzare la fertilità del possedimento.

<sup>37</sup> *La Préja*, maggese con case e rustici a sud di san Giacomo. Il toponimo *Menaröl* ha avuto origine, probabilmente, dai solchi vallivi, ora detti *vastàc'*, attraverso i quali si conduce a valle (*menèr giò*) il legname.

<sup>38</sup> *Al Zuch*, pendio terrazzato a prati e campi fra *Calandéla* e *Peràt*, sotto *Sbricón*. Forse variante dell'attuale *sciùch*, ceppo.

Columbani, cui coheret a mane communis, a meridie erat quondam Grepì de Piro et partim terra / dicte ecclesie, assero trexenda, a nullhora buschus, / Item pecia una campi jacens ibi prope ubi dicitur ad Coronelliis<sup>39</sup>, cui / coheret a mane et a meridie erat dicti Grepì, / Item pecia una campi jacens in dicta contrata ubi dicitur ad Quadrelum<sup>40</sup>, cui / coheret assero erat dicti Grepì et partim ser Moschini de Montanea, confinia planta / una castanee et est terminum, / Item pecia una campi jacens ad Costam de Bedognolli<sup>41</sup> cui coheret undique / communis Groxii, / Item pecia una jacens ad Ronchaz<sup>42</sup> cui coheret a mane et a meridie via, assero dominorum / de Rambertengis, a nullhora communis, cum planctis quinque arborum supra<sup>43</sup>, / Item pecia una campi jacens ubi dicitur ad Canipellum<sup>44</sup>, cui coheret a mane / Jacobi de la Costa, a meridie Delaidi dicti Schafeni dela Costa, assero ser Moschini / de Montanea, a nullhora strata, cum planctis quinque arborum supra, / Item pecia una terre gerbive cum certis planctis castanearum supra jacens / ad Cassinam Garoldam<sup>45</sup>, cui coheret a mane<sup>e</sup> strata, a meridie via, assero strata et a nullhora / dicti ser Moschini, / Item pecia una terre gerbive<sup>46</sup> jacens ibi prope cui coheret a mane Fanchini / del Boxio, a meridie via, assero dicti ser Moschini et partim illorum de

<sup>39</sup> *Curnèla*, terrazzamento artificiale. La forma antica è di particolare interesse perché indirizza l'indagine etimologica non verso *cornà*, sperone roccioso, ma verso *corona* termine da intendersi come ciglio erboso o cengia.

<sup>40</sup> *Al Quadrèl*, fondo prativo sopra *Bedignöl*.

<sup>41</sup> *Bedignöl*, pendii terrazzati a campi e prati con nuclei abitativi fra *sän Giacum* e *Bugatón*. La tradizione orale vorrebbe che la prima sede comunale si trovasse in tale contrada. Dal punto di vista linguistico è importante questa antica testimonianza documentaria che riporta verso l'originaria etimologia da *bedógn*, betulla con suffisso diminutivo.

<sup>42</sup> *Runcàsc*, forma peggiorativa di *rónch*, fondo vergine o rovinato, bonificato da pietre e sterpi per essere messo a coltura.

<sup>43</sup> Non si tratta di una tautologia, in quanto, localmente, l'albero per antonomasia è il castagno detto appunto *ärbul*.

<sup>44</sup> Corrisponde forse agli attuali *Canevài*, toponimo segnalato nella zona fra i *Carnin* e *Raulé*. Dal punto di vista etimologico la forma *canevài* sembra rifarsi a *canevè*, andana di erba sfalcata, come traslato geonomastico: cordone di terra, mentre il vecchio *canipellum* fa riferimento ad un ambiente a volta da una forma diminutiva di *cànipa*.

<sup>45</sup> *Giròlt*, antichissima contrada già abitata in epoca preistorica fra *al castèl* e *al dòs*. È di probabile origine onomastica.

<sup>46</sup> Gerbivo, zerbo, terreno improduttivo. Originato da una base prelatina indicante terreno sassoso con l'aggiunta del suffisso *-ivo* utilizzato in forme aggettivali per indicare diversi dettagli geomorfologici es.: *buschif*, *gerif*, *gandif*.

Ponte, / Item pecia una terre arestive cum tres planctis castanearum supra jacens in / contrata ubi dicitur ad Caldarollam<sup>47</sup>, cui coheret a mane viale et ab aliis / partibus communis, / Item pecia una terre campive jacens ad Sasalbum<sup>48</sup> qui tenent heredes Cavalli / de Salla cum medietate duorum arborum supra dictum campum, cui coheret a mane / dominorum de Rambertengis, a meridie communis, assero dicte ecclesie et partim dominorum de Ponte, / Item pecia una terre campive cum certis planctis castanearum supra pro indiviso / cum dominus de Ponte, cui coheret a mane \*\*\* , a meridie silva dicte ecclesie, assero communis<sup>f</sup> dominorum de Rambertengis, illorum de Giroidis, / et a nullhora partim Lanfranchi del Boxio et partim illorum de Giroidis, / Item pecia una terre cum arbore uno castanee supra jacens ad Pissinazium<sup>49</sup>, / Item pecia una campi jacens ad Manegam in cultura superiore<sup>50</sup>, quem tenebat heres Francischi de Viale, / Item pecia una campi jacens ad Zenebrum in Tellio inferiore<sup>51</sup>, quem tenet Jacobum / del Zallo, cui coheret a mane Bolonos, a meridie dominorum de Becharia, assero strata et a nullhora tenet dictus Jacobus, / Item pecia una prati jacens in contrata de Axeredo<sup>51</sup>, cui coheret a nullhora / Zachara, et ab aliis partibus communis. /

MCCCLXXXIII, die XI mensis marzii, indictione septima, in plaziis mey Zanini / Bugnoni notarii ubi dicitur in contrata de Serneziis, presentia

<sup>47</sup> *Calderòla*, pendio terrazzato già a vigneto e ora seminativo fra *Ruinàsc* e *la Culumbèra*. L'etimologia del nome è da ricercare o in *calidus*, per la sua felice esposizione, o, meglio, in *cal(i)daria*, caldaia, gros. *caldéra*, per la configurazione del terreno a conca.

<sup>48</sup> *Sas alt*, fondi campivi e prativi fra la strada di *Sélvi* e quella di *Gróm*. La dizione attuale ha oscurato il significato originario di sasso bianco. Questa evoluzione ha seguito una tappa intermedia, infatti in un atto del 1735 si trova "fondo selvato a Sasso alpo". Il toponimo di *Sasalbo* tuttavia sopravvive nella confinante valle di Poschiavo ed indica la cima a destra del passo di Malghera, a Grosio denominata *Sasabiànca*.

<sup>49</sup> *Piscinàsc*, fondi boschivi e zerbivi con dirupi allo sbocco della *val de Läch*. Termine originato dallo stillicidio (pisa) delle piccole sorgenti che solcano le rocce strapiombanti, con l'aggiunta del suffisso peggiorativo.

<sup>50</sup> *Mànega*, toponimo caduto in disuso, riferito a fondi situati presso la *Cucàgna*. È da notare come in antico i terreni del fondovalle dell'Adda fossero ripartiti in rapporto alla loro posizione rispetto all'abitato di Grosio in *campana de subtus et de intus* oppure in *cultura inferiore et superiore*.

<sup>51</sup> *Ginéuri*, fondi campivi e prativi in prossimità di *läch*, denominazione documentata fino agli inizi del 1800. Da *ginéura*, ginepro. Interessante la specifica di *Tellio inferiore*, ora non più usata, in evidente contrapposizione a *Tellio superiore* poi evolutosi in Somtiòlo, con l'aggiunta del suffisso diminutivo, nel dialetto di Grosio è però rimasta in uso la forma *Somtèi*.

<sup>51</sup> *Ajaré*, già maggesi con abitazioni diroccate sopra la Vernuga, fra la *Sasa* e *al Mòr*. Originato dalla presenza di un *aceretum*, bosco di aceri.



Ardigini de / Pino, Betoni del Moto, Mei filii quondam Petri de Piro, Jacobi dela Costa et Antonii de / Pizalerii et pronotarius dominus presbiter Bertraminus de Pino beneficalis ecclesie sancti / Georgii de Groxio et pro necessitate unius notarii Delaidus de Armanaschis / decanus communis et hominum loci de Groxio ibi prolatam et rogatam. Cum Mineginus / predictus monachus dicte ecclesie filius quondam Romedii de Piro fuit et est contentus et confessus / omni occaxione et exceptione penitus remota et renunciata se habuisse et recepisse, habere / et tenere eius curis a predicta ecclesia sancti Columbani vachas quinque / de lacte bone et juvenes et oves quindecim bone, ydonee et sufficientes / quas vachas et oves dictus Mineginus tenet et debet tenere pasture et custodie / ad capud salvum<sup>53</sup> et eius damnis et interesse donec ipse stabit monachus / dicte ecclesie et ipse debet habere et gaudere gaudimentum et fruam<sup>54</sup> dictarum / vacharum et ovium, et post eius decessum seu si ipse monachus / nolaret stare monachus dicte ecclesie quod tunc tenetur ipse monachus / seu eius heres reddere, restituire et consignare a dicta ecclesia quandocumque / decanus seu officiales communis Groxii voluerint seu peterint nomine / ecclesie dictas vachas et oves in aliquo modo non obstante absque / ulla contradictione. Item Betonius del Moto contentus se habere et tenere a Menegino / de Piro monacho sancti Jacobi vacham unam ad capud salvum in promissione / dare fruam omni anno dicte ecclesie sancti Jacobi libbras XLII botiri. /

(SN) Ego Zaninus Bugnonus notarius filius ser Guifredi dicti Nigri predicta omnia / et singula et hanc cartam faziendam rogatus, tradidi et subscripsi.

---

<sup>53</sup> Con l'espressione latina *ad capud salvum* si intende la garanzia della salvaguardia dell'integrità dell'animale con l'usufrutto dello stesso. Questo tipo di patto agrario corrisponde, nella sostanza, all'attuale espressione dialettale *tignir 'na vaca a lac'*, forma di affittanza con la quale il proprietario cede la bestia per un periodo predeterminato e la controparte accudisce l'animale godendone i frutti.

<sup>54</sup> La *frua* è costituita dai prodotti della lavorazione del latte e deriva dal lat. *frux, frugis*, con transizione della voce alla prima declinazione.

---

<sup>a</sup> *Cancellato* Januarii.  
<sup>b</sup> *Cancellato* a mane.  
<sup>c</sup> *Cancellato* ad.  
<sup>d</sup> *Cancellato* prati.  
<sup>e</sup> *Cancellato* via.  
<sup>f</sup> *Cancellato* dictorum